

Umano, disumano, post-umano: quale umanesimo per il nostro tempo?

Assisi, 27 marzo 2015

Introduzione

Ringrazio la Conferenza Episcopale Umbra e la Commissione Regionale per l'educazione, la Scuola e l'Università per avermi invitato a questo incontro con voi, insegnanti, genitori, studenti ed educatori. Il tema che avete voluto affidarmi – *Umano, disumano, post-umano: quale umanesimo per il nostro tempo* – all'orecchio potrebbe suonare un po' ostico, duro, probabilmente anche lontano. In realtà, mi piace leggerlo come lo sfondo su cui collocare i due interventi che mi hanno preceduto: quello del prof. Paolo Benanti, dedicato a *Le relazioni nell'era della tecnologia*, e quello dello psichiatra Alvaro Paolacci, *Homo ludens e ludopatie*.

Del resto, si muoveva in questa medesima direzione mons. Domenico Sorrentino, quando – nel presentare la finalità di questo ciclo di formazione – evidenziava che «oggi anche nel mondo della scuola vengono veicolati messaggi, suggestioni, proposte educative che ci fanno domandare: Ma chi è l'uomo? Su quali fondamenti costruire il futuro dell'umanità? Quali valori contano?».

Di che parliamo?

A che cosa ci riferiamo, dunque, quando parliamo di "uomo" e facciamo appello alla sua inalienabile dignità e al complesso di valori che si radicano nella sua natura?

Oggi, nel nostro contesto culturale, la domanda è tutt'altro che retorica: piuttosto, s'impone con tutta una sua urgenza, in un momento nel quale ogni risposta attorno all'uomo ci consegna in maniera sempre più evidente lo sfaldamento di un comune orizzonte di comprensione.

Certo, possiamo di “natura umana” e di “legge naturale”, ma subito avvertiamo il rischio di cadere in fraintendimenti che nascono dall’attribuire a questi concetti significati diversi. Così, se ci fermiamo nel perimetro delle scienze umane, ci accorgiamo che è difficile cogliere l’*humanum* alla luce del quale giudicare l’eticità o meno di certe scelte; altresì, è difficile che si arrivi a riconoscere nell’uomo una realtà vitale, unica, permanente e irripetibile, che rimanda quindi a una sua specificità, intesa come significato globale e progetto dell’esistenza; è difficile, infine, per chi chiudesse l’orizzonte della “natura” nel puro dato biologico, capire di una “natura umana” che, pur assumendo l’ordine biologico come una dimensione reale della persona, lo trascende e lo recupera, caricandolo di valore e ponendolo in rapporto con la libertà.

In realtà, siamo tutti testimoni di come non ci sia alcuna sostanziale unità di vedute, al punto che ci ritroviamo a dire di una parabola antiumanistica, che, paradossalmente, se sviluppa un’intenzione sempre più antropocentrica, registra come esito finale proprio la dichiarazione della morte dell’uomo...

A ben vedere, sono tematiche che diventano ancora più stringenti nel momento in cui andiamo a collocarle nel post-umano, ossia in quello che alcuni considerano come lo stadio evolutivo che supera quello dell’*homo technologicus*; uno stadio che porta con sé il rischio della scomparsa dell’uomo così come lo conosciamo ora, mutato geneticamente oppure rimpiazzato da macchine, quindi sostituito da esseri più o meno evoluti. A trattarne in senso diffuso finora è soprattutto la produzione fantascientifica e un certo filone cinematografico: penso, ad esempio, al film di Steven Spielberg *A.I. Artificial Intelligence* o a quello di Omar Naim, *The Final Cut*.

Di fatto, è reale e diventa sempre maggiore la possibilità di intervenire sul corpo umano, con trasformazioni che coinvolgono – per forza di cose – non soltanto la fisicità, ma la stessa identità personale. Infatti, dietro l’effettiva offerta di nuove chances per il corpo – come pure dietro una certa sua banalizzazione – si gioca una partita decisiva. Pensiamo, ad esempio, al momento in cui si giungesse alla sostituzione o alla manipolazione di una parte significativa del cervello o di organi

identitari specifici quale impatto avrebbe sull'identità del soggetto. In una simile prospettiva la tecnologia e i suoi strumenti non si configurano semplicemente come prosecuzione funzionale del corpo dell'uomo, ma producono un ibrido biotecnologico, che rende improprie le classiche distinzioni tra naturale e culturale, umano e macchinico, femminile e maschile. Rappresentano, piuttosto, il passaggio da un uomo circondato, completato e talvolta invaso dalla tecnologia a un uomo per il quale il corpo viene ridotto a supporto della tecnologia; una tecnologia che ridisegna e negozia incessantemente le frontiere tra umano e post-umano. Si intuisce come tutto ciò, per quanto accennato solo per sommi capi, possa aprire inedite possibilità per l'uomo, a patto però che venga recuperata – anche in termini aggiornati – la concezione unitaria dell'uomo, a cui ho accennato.

Una questione di metodo (e, ancor più, di atteggiamento)

Torniamo a noi. Mi premerebbe, infatti, che questa sera uscissimo da qui non semplicemente con la consapevolezza di conoscere qualcosa di più su temi che toccano l'umano; decisivo, a mio avviso, rimane piuttosto lo sguardo, l'approccio, l'atteggiamento di fondo con cui intendiamo provare ad accostare tali frontiere.

Avvertiamo a pelle come davanti agli scenari resi possibili dalla scienza e dalla tecnologia, il nostro compito non possa essere né quello di lanciare allarmi né quello di alzare barricate ideologiche: siamo chiamati, invece, a continuare a riflettere sull'uomo, tenendo conto della luce diversa – e, per molti aspetti, inedita – nella quale si va collocando il rapporto tra la persona umana e il suo corpo, tra la persona umana e il mondo in cui è inserita. Ci è chiesto, in particolare, di far emergere il contributo qualificante che, anche in questo contesto, il Cristianesimo può e deve assicurare alla crescita della persona e della società.

Di quale umanesimo, dunque, intendiamo essere portatori e interpreti?

Nella risposta a questo interrogativo centrale ci offre alcuni spunti preziosi la *Traccia* predisposta dal Comitato preparatorio del 5° Convegno ecclesiale nazionale, che si

svolgerà nel tardo autunno a Firenze (9-13 novembre 2015). Il testo – che non vuol essere né un documento né una lettera pastorale, ma un contributo aperto che mira a stimolare un coinvolgimento diffuso – declina l’umanesimo innanzitutto con forma dell’*ascolto* del vissuto; un ascolto capace di riconoscere la positività dell’umano “in atto”, senza ignorarne i limiti: “Ascoltare l’umano significa vedere la bellezza di ciò che c’è, nella speranza di ciò che ancora può venire, consapevoli che si può solo ricevere”.

Una seconda caratteristica a cui rimanda un tale umanesimo è la *concretezza* di chi non si limita ad analisi, teorie e procedure astratte, ma getta semi di speranza. Al riguardo, quante esperienze fioriscono nelle nostre comunità e si qualificano come risposte adeguate a bisogni reali e come accoglienza generosa e non giudicante delle diverse situazioni. Sono azioni che nascono da una ricca tradizione; nell’indifferenza diffusa, hanno il potere di suonare una musica diversa che, a sua volta, apre percorsi inaspettati.

Per forza di cose un tale umanesimo sarà *plurale*, come plurale è la vita: rimanda alla ricchezza di volti, di nomi e di storie non omologabili o sovrapponibili fra loro. La loro differenza non impedisce, però, di coglierne l’unità profonda, il legame che costituisce le persone nell’unica famiglia umana, all’interno della quale ciascuno in qualche maniera è custode del fratello e della sua crescita *integrale*, come uomo e come credente.

Infine, il “nostro” umanesimo si caratterizza per la sua dimensione *trascendente*, nella consapevolezza che la persona è tanto più se stessa quanto più sa da dove viene e verso dove è incamminata. Di qui l’importanza di poter offrire luoghi – Assisi è senz’altro tra i più significativi – che possano nutrire lo spirito, liberando la vita quotidiana dall’affanno sterile e restituendo l’uomo a una vita *interiore* che è via indispensabile per un’esistenza compiuta.

Ascolto e concretezza, plurale e integrale, trascendenza e interiorità: in definitiva, si tratta di perseguire insieme – ossia in dialogo con tutti, anche con chi è portatore di una diversa sensibilità e impostazione culturale – “un umanesimo incentrato sul

rispetto della dignità della persona umana". Tra l'altro sarà proprio questa la strada per evitare di rassegnarci a quella "cultura dello scarto" e del "consumismo esasperato" che grida nelle "fin troppe situazioni in cui gli esseri umani sono trattati come oggetti, dei quali si può programmare la concezione, la configurazione e l'utilità, e che poi possono essere buttati via quando non servono più, perché diventati deboli, malati o vecchi" (*Papa Francesco al Parlamento Europeo, 25 novembre 2014*).

Scelta di campo

Per iniziare a cogliere la valenza della proposta che soggiace al tema del Convegno di Firenze è opportuno tornare all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana del 2013: era la prima di Papa Francesco, nella quale egli chiese con forza a noi Pastori, riuniti attorno all'altare della Confessione, se il nostro amore per il Signore sia davvero vivo e vero...

In quell'occasione come Vescovi abbiamo approvato il titolo *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* con la consapevolezza che la questione fondamentale rimane quella di «non ridurre la fede cristiana a uno dei tanti fattori umani che innestano processi culturali e sociali», per riconoscerla invece come «la sorgente della vita nuova per ogni persona e per l'intera società». In fondo, il desiderio di confronto culturale – che rende particolarmente significativa la stessa scelta del capoluogo toscano – muove dalla convinzione che l'originario umanesimo ha radici cristiane (cf. 65ª Assemblea Generale, *Comunicato finale*, 24 maggio 2013). In tutto questo non può esserci nessuna pretesa di superiorità, quasi che la verità evangelica potesse essere imbrigliata o posseduta da alcuno. Piuttosto, da una parte sentiamo che la fede interpella continuamente la nostra vita sia personale che comunitaria per una verifica della bontà della strada che stiamo percorrendo; dall'altra, ci fa avvertire che, se crediamo che l'incontro con Gesù Cristo realizza in pienezza tutti gli aspetti dell'umano, non possiamo che porci in cammino con tutti, disponibili a confrontarci

con gli umanesimi secolari, con visioni del mondo e dell'essere uomini diverse da quelle ispirate dal Vangelo e incarnate nella tradizione ecclesiale. Il nostro dialogo non potrà che rifiutarsi di considerare i diversi percorsi semplicemente incomunicabili tra loro. Dobbiamo, piuttosto, avere la disponibilità a far nostro l'appello che Papa Francesco ci ha consegnato in un'altra Assemblea Generale, quella del maggio dello scorso anno: «Le difficili situazioni vissute da tanti nostri contemporanei – ci diceva il Santo Padre – vi trovino attenti e partecipi, pronti a ridiscutere un modello di sviluppo che sfrutta il creato, sacrifica le persone sull'altare del profitto e crea nuove forme di emarginazione e di esclusione. Il bisogno di un nuovo umanesimo è gridato da una società priva di speranza, scossa in tante sue certezze fondamentali, impoverita da una crisi che, più che economica, è culturale, morale e spirituale».

Strade

Da dove partire per non disattendere un tale mandato e poter dialogare anche con una cultura intessuta di post-umano?

Di fatto, esso condensa il contenuto stesso dell'evangelizzazione, nella linea di quanto ancora il Papa ha tracciato nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, la cui dichiarata intenzione è proprio quella di trovare «vie nuove al cammino della Chiesa nei prossimi anni» (EG 1). Lo scopo del nostro appuntamento fiorentino è significativamente il medesimo: fare il punto sul nostro cammino di fedeltà al rinnovamento promosso dal Concilio e aprire nuove strade all'annuncio del Vangelo, imparando a confrontarci con serena consapevolezza con il tempo che viviamo.

A questo riguardo, la *Traccia* scandisce il cammino mettendo a fuoco cinque vie – già presenti nella trama dell'*Evangelii gaudium* – e affidandole alla nostra riflessione per una conversione pastorale che ci porti a incarnare quanto il Papa indica e si aspetta dalla Chiesa di oggi: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare.

In conclusione, mi soffermo rapidamente su ciascuna di queste vie, convinto che vadano riprese e approfondite innanzitutto a livello locale per passare da considerazioni di metodo e di contenuto a una verifica effettiva.

Uscire

«Ogni cristiano e ogni comunità – scrive Papa Francesco – discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (EG 20).

L'indicazione è puntuale e non ha bisogno di troppe spiegazioni: *l'uscire*, a cui con l'aiuto del Papa tendiamo, chiede una Chiesa dal bagaglio leggero, capace di scrollarsi di dosso la zavorra che spesso frena il passo e chiude la porta alla condivisione e alla reciprocità. *Uscire* è il solo modo per mettersi nella condizione di osservare da vicino la realtà, in un'esposizione che ci aiuta a riconoscere e accogliere quanto di buono il vento dello Spirito già ha seminato e a focalizzare il senso della nostra azione. *Uscire*, inoltre, è voce pro-attiva: si tratta di superare la tentazione di prestare attenzione alla complessità di questo tempo in maniera semplicemente difensiva, per ripensare la nostra azione alla luce del bene dei fedeli e dell'intera società.

Annunciare

«Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale – sono ancora parole dell'*Evangelii gaudium* – tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno...» (EG 265).

Dietro la parola "annuncio" non stentiamo a intravedere un impegno che oggi riceve ulteriore impulso dalla testimonianza di Papa Francesco: l'affetto e l'attenzione di cui la gente lo circonda esprime un bisogno diffuso di parole e di gesti che sappiano

indirizzare lo sguardo e i desideri a Dio. In fondo, la nostra stagione ci consegna nuove opportunità proprio per l'annuncio, ma – in un certo senso – le condiziona a una forma e a uno stile testimoniali: l'autenticità con cui si sta nella compagnia degli uomini – quindi il nostro vivere in prima persona il Vangelo – ne dice la credibilità.

Abitare

Quando penso all'esperienza cristiana, a ciò che l'umanesimo da essa nato ha saputo suscitare e manifestare, penso a quella prossimità fattiva e salutare *alla città e nella città* degli uomini; prossimità che è riconoscibile in tante istituzioni, strutture ed enti, opere assistenziali ed educative, sorte dalla fecondità della comunità ecclesiale in risposta a precise necessità e con questo aperte a tutti.

Le trasformazioni sociali e culturali di questi anni ci portano a confrontarci certamente con un tessuto più sfilacciato e composito, con un contesto pluralista: ma sarebbe un oggettivo impoverimento se tali trasformazioni – unite alla difficoltà a misurarci con i nuovi scenari – vedessero venir meno il nostro contributo di ispirazione, di testimonianza e di azione: ne patirebbero il vivere civile e la sua laicità, il bene comune, la pace sociale e la qualità della convivenza democratica. A farne le spese – lo sappiamo bene – sarebbero, innanzitutto, i poveri. In questo quadro, l'appello di Papa Francesco per «una Chiesa povera per i poveri» (EG 198) esprime una scelta di campo dal valore ad un tempo teologico, antropologico ed ecclesiologico. In altre parole, racchiude una precisa indicazione programmatica.

Educare

I Convegni ecclesiali sono collocati non a caso a metà decennio, quale occasione per rilanciarne il tema di fondo e ricentrare l'attenzione su una scelta condivisa, in risposta a bisogni che travalicano ampiamente i confini ecclesiali. Il discorso oggi tocca direttamente il tema dell'educazione, che non stentiamo a cogliere trasversale rispetto a tutti gli altri. Conosciamo quanto sia diffusa la tendenza ad affrancarsi da qualsiasi tradizione e dai valori che veicola. Si colloca a questo livello la questione

antropologica per eccellenza, che coinvolge la stessa nozione di vita umana, l'apprezzamento e la valorizzazione della differenza sessuale, la configurazione della famiglia e il senso del generare, il rapporto tra le generazioni, la risorsa costituita dalla scuola, la sfida rappresentata dall'ambiente della comunicazione digitale, la costruzione della comunità all'insegna del diritto e della legalità. Come osserva la *Traccia*, il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici e la stessa formazione degli adulti sono priorità ineludibili. Sono ambiti nei quali non possiamo pensare di spenderci da soli: necessitano di alleanze educative, che consentano di unire le forze e di dare frutto.

Trasfigurare

L'ultima dimensione di questo cammino, *trasfigurare*, prima ancora che un compito da riversare sugli altri, viene a ricordarci la necessità che abbiamo d'essere a nostra volta trasfigurati: è la condizione per tornare ad assumere uno sguardo originale sulla realtà e poterla leggere con la luce che solo una nuova spiritualità consente.

La via del trasfigurare porta con sé la questione del senso della festa e della domenica, quali spazi di vera umanità, nei quali la persona ritrova se stessa nel quadro più ampio della storia della salvezza e riscopre la fecondità di rapporti familiari e sociali. Ma, non scordiamolo, rivela la propria autenticità quando ci porta a contemplare il volto di Cristo nel volto dell'uomo, fino a cogliere la responsabilità a cui ci consegna: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25, 40*).

«Ho pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della misericordia», confidava un paio di settimane fa Papa Francesco. E proseguiva dicendo: «E' un cammino che inizia con una conversione spirituale; e dobbiamo fare questo cammino». A questo ha ricondotto l'intuizione di indire un nuovo Anno Santo, per una Chiesa che sia veramente «il luogo della

misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (EG 114).

Quando parliamo di trasfigurare stiamo quindi attenti a non pensare che il discorso non ci porti proprio a questo, quindi a una trasformazione della vita personale e comunitaria nel segno dell'inclusione e, quindi, della carità.

Tocca a noi

Come vedete, le cinque vie costituiscono prospettive intimamente connesse fra loro. Ci impegnano a riconoscere, accogliere e percorrere anche nel contesto culturale del nostro tempo la storia di Dio con l'umanità, lo stile di Gesù di Nazareth, il suo metodo, i suoi contenuti. E a esserne segno sulle strade dell'uomo.

Parte da qui, del resto, ogni autentica riforma della Chiesa.

Parte da qui anche la volontà e la possibilità di dialogare con questo tempo, nella disponibilità ad andare incontro a chiunque chieda ragione della speranza che è in noi, ad accoglierne la cultura e a offrirgli con rispetto la memoria della fede e la compagnia della Chiesa.

La risposta è affidata alla libertà e al servizio di ciascuno.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI